

Un inizio e una fine?

La costruzione sociale dei fenomeni mafiosi

Vincenzo Scalia

This work aims to question the dominant representations of criminal organizations, proposed by the media apparatus and conveyed at the level of politics and civil society. The proposed approach will try to outline an interpretative model of criminal organizations, trying to highlight the differences starting from the context in which they are formed, to arrive at analyzing the development and crisis factors, also in relation to contrast strategies and mobilizations. It will be seen how the Cosa Nostra, with its political and economic articulations, has constituted a very peculiar criminal organization, different from others, and how today, within the global economy, a model such as that of the Sicilian mafia is unacceptable. In the conclusions we will try to support the need for a new, plural interpretation of the mafias that relativizes their significance.

Introduzione

Giovanni Falcone (Falcone, Padovani 1989) sosteneva che la mafia era un fenomeno umano e, in quanto tale, aveva un inizio e avrebbe avuto una fine. Il magistrato palermitano si riferiva in particolare alla mafia siciliana, che ai tempi occupava prepotentemente la ribalta mediatica. Da allora Cosa Nostra ha ceduto la ribalta a organizzazioni criminali nostrane, come la 'ndrangheta calabrese e la camorra napoletana, o straniere, come la Soln'cevo russa (Varese 2011) e il Black Axe nigeriano (Becucci, Carchedi 2016), arrivando a smentire la previsione di Falcone, dato che le mafie, come vengono definite genericamente le organizzazioni criminali, godono di un vasto spazio di popolarità all'interno dell'arena pubblica: sul piano mediatico si sono trasformate in un vero e proprio oggetto di cultura pop, a partire dal quale proliferano la produzione letteraria (Saviano 2006) e quella dell'informazione, che si articola in fictions, dibattiti, blogs e altri prodotti di consumo su larga scala. Sul piano politico la questione della lotta alla criminalità organizzata si caratterizza per l'attenzione, quantomeno proclamata, che le rivolgono gli schieramenti di diversa colorazione politica, e che sfocia nel consenso quasi unanime dell'implementazione di misure di contrasto fondate su di una presunta "durezza". Ci si riferisce al 41 bis e il 4 bis (cosiddetto ergastolo ostativo), misure contenitive rivolte ai condannati e agli imputati di reati inerenti all'articolo 416 bis del codice penale (associazione per delinquere di stampo mafioso). Infine, troviamo all'interno del tessuto sociale un proliferare di realtà associative che fanno dell'antimafia la loro cifra costitutiva, che svolgono attività di sensibilizzazione su questioni relative alle mafie combinando le rappresentazioni mediatiche dei fenomeni di criminalità organizzata con le politiche repressive messe in atto negli ultimi trent'anni. A loro si affiancano accademici, giornalisti e altri esperti che affinano il discorso ufficiale e lo rendono alla portata della classe politica, influenzando l'implementazione delle misure antimafia.

Questo lavoro si prefigge di mettere in discussione le rappresentazioni dominanti delle organizzazioni criminali, proposte dall'apparato mediatico e veicolate a livello di politica e di società civile. Si ritiene necessario compiere questo percorso per due motivi: innanzitutto, sebbene secondo la definizione giudiziaria (416 bis) le organizzazioni criminali siano accomunate dalla composizione e dagli scopi, ovvero tre persone con vincolo continuativo finalizzato all'accumulazione di potere e ricchezza, esistono sostanziali differenze. La definizione generica di mafie rischia di penalizzare una lettura ad ampio raggio del fenomeno, che, oltre a renderlo comprensibile, renda possibile approntare le strategie di contrasto più appropriato. Da un lato, da più di trent'anni l'antimafia è diventata una delle componenti del discorso pubblico italiano; dall'altro, la mafia continua a essere declinata come un'emergenza, ed è lungi dall'essere sconfitta. Oppure si tratta di un altro tipo di fenomeno. In secondo luogo, riguardo alle misure di contrasto da attuare, il 41 bis e l'ergastolo ostativo, oltre a rivelarsi inefficaci per il contrasto delle mafie, si connotano per il loro carattere lesivo dei diritti fondamentali, in particolare per il loro stridere con l'articolo 27 della Costituzione italiana, che prescrive che la pena deve tendere alla rieducazione del condannato.

Allo scopo di raggiungere gli obiettivi prefissi, in questo lavoro si cercherà di sviluppare la tesi della criminalità organizzata come una pluralità di fenomeni diversi, unificati a seguito di un processo di costruzione sociale (Berger, Luckmann 1966), nella quale predominano impostazioni culturaliste. Queste vertono sul carattere presuntamente arcaico della cultura mafiosa (Paoli 2000), di retaggio positivista (Teti 1993), e si coniugano con una cultura "della legalità" di impronta giudiziaria.

L'approccio proposto proverà a cercare di delineare un modello interpretativo delle organizzazioni criminali, evidenziandone le differenze a partire dal contesto in cui si formano, per approdare ad analizzare i fattori di sviluppo e quelli di crisi, anche in relazione alle strategie di contrasto e alle mobilitazioni. L'impianto analitico sarà costituito dai riferimenti teorici forniti da Umberto Santino (2000) che, col paradigma della complessità, vede le mafie come un prodotto di una compresenza di fattori economici, sociali, politici e culturali, pur con la prevalenza dell'economia e della politica, e di Vincenzo Ruggiero (1996), che mette in rilievo la complementarità tra mondi legali e illegali, sia sul piano economico che su quello dei rapporti di potere interni. Dopo un breve excursus nelle interpretazioni tradizionali, ovvero basate sulla cultura e sulla scelta razionale, proposte da Diego Gambetta (1992) e Letizia Paoli (2000), si vedrà come Cosa Nostra, con le sue articolazioni politico-economiche, abbia costituito un'organizzazione criminale del tutto peculiare, diversa da altre, e come oggi, all'interno dell'economia globale, un modello come quello della mafia siciliana sia improponibile. Nelle conclusioni si proverà a sostenere la necessità di una nuova, plurale interpretazione delle mafie che ne relativizzi la portata.

1. Scelta Razionale e culturalismo: le interpretazioni tradizionali delle mafie

L'esistenza della mafia siciliana come organizzazione criminale è stata accertata a livello giudiziario solo il 30 gennaio 1992, con le Condanne del maxiprocesso (AA.VV. 1988) rese definitive dalla Corte di Cassazione, che ha sancito la credibilità delle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, in particolare Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno.

Parallelamente, a livello scientifico, Diego Gambetta ha sviluppato la sua interpretazione della mafia basata sulla teoria della scelta razionale, di cui è uno dei principali esponenti a livello internazionale. Gambetta definisce la mafia siciliana come un'industria della protezione privata, che sorge in seguito al deteriorarsi della fede pubblica a partire dalla dominazione spagnola in Sicilia nel XVI secolo. L'assenza di un apparato statale consolidato, che sostiene il mercato, produce la nascita della mafia, che fornisce protezione ai cittadini, un servizio del quale, per esternalità positive, fruiscono anche quelli che non pagano la protezione privata. Gambetta basa i suoi assunti su di un'applicazione della sua teoria a una realtà che ha poco investigato empiricamente, tenendo altresì in scarsa considerazione il lavoro di autori come Leopoldo Franchetti (1876), che avevano già analizzato la mafia siciliana in profondità, o di altri autori come Anton Blok (1974), che avevano fornito spunti di riflessione approfonditi. In particolare, quest'ultimo, pur negando l'esistenza della mafia come organizzazione unitaria, sviluppava, in seguito a una ricerca etnografica, la tesi del mafioso come mediatore tra la comunità locale e quella globale in seguito allo sviluppo del capitalismo, muovendosi sul solco tracciato da Franchetti, che definiva la mafia come *industria della violenza* organizzata e sviluppata dai *facinorosi della classe media*. Gambetta ha seguito la sua tesi, ignorando il fatto che la mafia siciliana sia stata la versione locale di governo delle trasformazioni capitaliste (Santino 2000) o che si è sempre mossa a cavallo tra la legalità e l'illegalità, per esempio organizzando e lucrando sulla grande speculazione edilizia conosciuta come *Sacco di Palermo* (Scalia 2020), operando quindi non sempre in antitesi allo Stato, ma, spesso, influenzandone la formazione e il consolidamento, come nel caso dell'unificazione italiana o dell'autonomia siciliana nel secondo dopoguerra.

Spostandosi dal versante economico a quello culturale, troviamo il lavoro di Letizia Paoli (2000), che si focalizza sui rituali mafiosi per definirli, sulla scia dello schema analitico weberiano, come veri e propri contratti di status, che, nelle società a minore sviluppo capitalistico, conferiscono ai membri delle organizzazioni criminali una posizione preminente all'interno del contesto sociale in cui operano. Anche questa lettura si mostra insufficiente a leggere la mafia siciliana, come le altre organizzazioni criminali. Intanto perché il contratto di status potrebbe riguardare anche gruppi organizzati perfettamente legali, come la massoneria e le *fraternities* americane. In secondo luogo, perché la mafia siciliana, come le sue consorelle criminali, ha dimostrato, nel corso degli anni, una forte capacità di adattamento alle trasformazioni economiche e sociali.

L'analisi di Paoli, come quella di Gambetta, si mostra di corto respiro nella misura in cui attinge a un bagaglio tradizionale, in cui l'impronta di stampo positivista è malcelata. L'assenza dello Stato, l'arretratezza economica, lo scarso senso civico, la messa in atto e la riproduzione di rituali primordiali, rientrano nel bagaglio interpretativo delle società meridionali affermatosi sin dai primi anni dell'unificazione nazionale, quando si sosteneva l'arretratezza delle popolazioni del Mezzogiorno come causa del loro mancato sviluppo economico. Non casualmente, Cesare Lombroso, capofila della criminologia positivista (1876), individuò la fossetta occipitale, presunto segno distintivo del delinquente nato, all'interno del cranio del brigante calabrese Vilella, mentre prestava servizio come medico militare. Dall'analisi lombrosiana si sono sviluppate molte delle interpretazioni della criminalità organizzata, ricondotta a

un fenomeno unico, associato con uno spazio definito come quello meridionale, vera e propria anomalia da curare attraverso legislazioni speciali, provvedimenti spiccatamente repressivi, campagne di educazione alla legalità. Gli omicidi mafiosi, come le stragi del 1992, sono state lette alla luce di questa efferatezza, senza analizzare a fondo il ruolo di Cosa Nostra siciliana all'interno degli equilibri politici ed economici, nonché senza distinguerla dalle diverse organizzazioni criminali. Nelle prossime pagine si tenterà di analizzare la criminalità organizzata in relazione con le dimensioni del potere economico e politico, nonché dei contesti socioculturali, provando a individuare i fattori di sviluppo, di crisi e di contrasto.

2. Elementi di formazione e di sviluppo: economia legale e illegale

Le organizzazioni criminali italiane si presentano a una prima lettura, diffusa a livello pubblico, come un fenomeno omogeneo, che prende piede a partire dall'arretratezza economica e dal deficit di senso civico che permeerebbe le regioni meridionali. Questa interpretazione, veicolata anche da analisi di studiosi internazionali (Banfield 1967), contrappone il familismo amorale delle regioni meridionali alla *civicness* (Putnam 1993) delle aree centro-settentrionali del Paese. Laddove queste ultime denoterebbero un tessuto sociale compatto, articolato in una pluralità di corpi intermedi che fungono da ponte tra gli individui e le famiglie da un lato e lo Stato dall'altro, la società meridionale si connoterebbe per un ripiegamento privatistico della relazionalità (La Spina 2005), che ostacolerebbe lo sviluppo socioeconomico regolato dal consenso alla legalità statale. Ne conseguirebbe la facilità con cui nelle società meridionali i comportamenti illegali vengono tollerati, o, talvolta, anche incoraggiati.

Questo impianto analitico risulta fallace per due ragioni: in primo luogo, perché si basa sull'assunto che l'economia di mercato regolata dallo Stato liberale costituisca lo sbocco naturale delle società occidentali moderne, così da inquadrare le società meridionali come vere e proprie anomalie all'interno della cornice storica occidentale. In realtà, vari autori ci mostrano che esistono sia vari tipi di capitalismo, all'interno dei quali si riscontrano veri e propri esempi di *costruzione sociale del mercato* (Mingione 2004), sia diversi livelli di specializzazione funzionale all'interno della cosiddetta economia-mondo (Wallerstein 1974) con la distinzione tra centro, semi-periferia e periferia.

Alla luce di queste considerazioni, si può sviluppare il secondo piano di analisi, relativo alla diversità dei contesti economici all'interno dei quali le organizzazioni criminali meridionali si formano e si sviluppano. In merito alla camorra campana, bisogna registrare sin dall'inizio la differenza tra il contesto urbano e quello rurale (Sales 1989; Barbagallo 1999), quindi bisogna parlare di *camorre* piuttosto che di camorra come fenomeno unitario. Laddove i gruppi camorristici napoletani, sin dall'inizio, si connotano per l'organizzazione e la regolamentazione dell'economia di vicolo che anima i bassifondi della capitale borbonica, le organizzazioni criminali di tipo rurale attecchiscono all'interno delle attività di intermediazione svolte nei mercati agro-pastorali. Si tratta di due attività economiche radicalmente diverse l'una dall'altra. Se la camorra urbana, oltre ai reati di strada, opera nella creazione e nella fornitura di beni e servizi illegali (prostituzione, contrabbando, gioco d'azzardo, contraffazione), quella rurale si muove dentro i mercati legali, svolgendo un lavoro di

intermediazione di tipo informale o illegale, mediato dall'uso non autorizzato della forza. In entrambi i casi, il ruolo delle camorre, come strutture organizzate che regolamentano l'economia di vicolo e le transazioni agricole, viene tollerato, se non addirittura incoraggiato, dagli attori economici e sociali che operano nel contesto (Castellano 2020), e trascurato dallo Stato che, fino agli anni Ottanta del Novecento, si occupa di camorra prevalentemente in relazione all'ordine pubblico.

Nel caso della 'ndrangheta calabrese (Ciconte 1995; Violante 1993) le attività economiche, sia legali che illegali, soltanto in un secondo tempo ne caratterizzano l'agire. La 'ndrangheta, infatti, si forma nella zona aspromontana della Calabria, all'inizio come organizzazione di autodifesa del territorio su base familiare. Soltanto in un secondo tempo, la rendita di posizione di cui queste consorterie godono le renderà sia un partner affidabile per i latifondisti che necessitano di una forza che presidi i loro beni, sia un attore economico che sfrutterà l'organizzazione di tipo paramilitare che la caratterizza per garantirsi posizioni di vantaggio nei mercati locali. La questione relativa a formalità e informalità, legale e illegale, verrà sviluppata e chiarita nella sezione dedicata alla politica. In questa fase, per l'economia del discorso che si prova a sviluppare, interessa di più mettere in rilievo la differenza tra le organizzazioni in relazione con l'economia. Soprattutto, si rivela necessario sviluppare il rapporto tra la sfera legale e quella illegale.

Cosa Nostra, ovvero la mafia siciliana, nasce e si sviluppa a cavallo tra l'economia legale e quella illegale, dando vita a un vero e proprio network di potere che sovrappone i canali formali a quelli informali (Lupo 2000; Franchetti 1876; Santino 2000). Il contratto di gabella, con cui il latifondista affida ai grandi affittuari la gestione del latifondo, si traduce nella costruzione di rapporti sociali governati dalla struttura approntata dai *gabelloti*, che si affidano a milizie private per reclutare la manodopera, per organizzare la produzione e la commercializzazione delle derrate agricole, per tutelare la proprietà privata dal banditismo, dai furti, e l'ordine pubblico in generale. Le radici agricole della mafia siciliana non sono in contraddizione col fatto che Cosa Nostra denotava un forte radicamento nella città di Palermo. In primo luogo, perché la nobiltà proprietaria dei latifondi affittati mediante gabella risiedeva in massima parte nella capitale, che quindi fungeva da terminale politico. L'interesse della nobiltà e dei notabili siciliani più in generale era quello di preservare e riprodurre il latifondo, anche in seguito alle trasformazioni in senso capitalistico dell'economia, in quanto questo tipo di gestione permetteva di massimizzare la produttività e di contenere il costo del lavoro. In secondo luogo, Palermo è tuttora il principale mercato agro-alimentare della Sicilia occidentale, dove le merci dell'entroterra vengono scambiate e poi esportate. Una presenza di attori illegali, sia dall'esterno che dall'interno, è inevitabile, tanto più che, come mostrano alcuni autori (Santino 1995), il pagamento del pizzo all'interno del mercato della Vucciria è documentato fin dal XVI secolo, a testimoniare il radicamento di lungo termine delle intermediazioni illegali. In terzo luogo, Palermo denota una configurazione urbana peculiare, in quanto attorno alla città si sviluppavano, fino a mezzo secolo fa, le colture agrumicole della Conca d'Oro. Si trattava anche in quel caso di latifondi appartenenti alla nobiltà, che li affidava in gestione mediante contratti di gabella, avvalendosi dell'apporto decisivo dei mafiosi, che si rivelerà cruciale per la pianificazione e l'attuazione del Sacco di Palermo (Pedone 2020; Scalia 2020). Anche in quel caso, troviamo Cosa Nostra perfettamente

inserita all'interno dei centri di potere e dei traffici economici legali, con gli imprenditori edili, i professionisti, le banche, pronti a promuovere la dissennata espansione edilizia, tra l'altro sancita da un piano regolatore approvato dal consiglio comunale. Cosa Nostra, a differenza di camorra e 'ndrangheta, si qualifica come un attore perfettamente integrato nell'economia legale, all'interno della quale si forma e si consolida. Anzi, è proprio a partire della struttura organizzativa formata dentro l'economia illegale, consolidata dalle relazioni di cointeressenza e convivenza con le classi dirigenti siciliane, che Cosa Nostra sfrutterà l'opportunità di inserirsi nelle attività illegali, come il contrabbando e il traffico di stupefacenti, all'interno delle quali occuperà un ruolo di primo piano. Inversamente alla camorra e alla 'ndrangheta, Cosa Nostra compie un percorso che dalla sfera legale la porta a quella illegale. Inoltre, laddove le organizzazioni criminali calabresi e campane si formano all'interno di circuiti economici marginali, Cosa Nostra è sin dall'inizio parte integrante dei flussi economici primari, in un contesto economico orientato alla produzione a basso costo per l'esportazione.

La diversità della mafia siciliana rispetto alle due consorelle appare evidente se si analizza l'aspetto economico. Se le tre organizzazioni criminali arriveranno a convergere nei mercati illegali, le ragioni saranno diverse. Intanto, per i maggiori margini di profitto che le attività illegali come il traffico di stupefacenti consentono di realizzare. In secondo luogo, sulla scia di quanto sostenuto da Vincenzo Ruggiero (1996), non si dà una incompatibilità tra le economie sporche, per varie ragioni. In primo luogo, la domanda di beni e servizi illegali, dalla prostituzione agli stupefacenti, dal gioco d'azzardo alla ricettazione, proviene dai contesti legali. Inoltre, alcune funzioni svolte dalla criminalità organizzata, come il reclutamento e il controllo della manodopera sottocosto, lo smaltimento di rifiuti tossici, il riciclaggio, vengono svolte a vantaggio degli attori legali. È il caso della mafia siciliana o, recentemente, come hanno mostrato le inchieste sulla 'ndrangheta al nord, degli 'ndranghetisti, quando gli imprenditori locali si rivolgono ai boss per regolare gli appalti a loro vantaggio (Ciconte 2010, 2013). In secondo luogo, come nel caso delle economie legali, anche le economie sporche si avvalgono di strutture gerarchizzate, risultando assolutamente speculari l'uno all'altra. Infine, l'arena economica è uniforme per entrambi i tipi di economie, con gli stessi mezzi (denaro, banche, società finanziarie o immobiliari, imprese) per cui sono possibili flussi di denaro sia dalla sfera legale a quella illegale, sia viceversa. La ricerca condotta da Pino Arlacchi e Roger Lewis sulla diffusione dell'eroina a Verona (1989) mostra come l'importazione e la commercializzazione dello stupefacente scaturisse dalla scelta di piccoli imprenditori e commercianti scaligeri di arrotondare i loro guadagni investendo nell'economia illegale, quindi, operando transazioni con esponenti della criminalità organizzata.

Esistono vari livelli organizzativi, differenti tipologie di organizzazioni criminali, nonché relazioni fluide col mondo legale. Soprattutto, esistono diverse cause di formazione, in relazione al contesto in cui le organizzazioni criminali prendono piede. Tuttavia, la diversità di ogni organizzazione criminale entra in rotta di collisione con lo Stato, le cui definizioni della criminalità, oltre a definire il fenomeno, producono le strategie per combatterle, in modi non sempre appropriati o quantomeno calibrati sul fenomeno (o fenomeni) in oggetto. Inoltre, la strutturazione di ognuna di loro come sodalizio che persegue profitti e potere attraverso l'uso della violenza si deve al modo

in cui, a partire dal XIX secolo, lo Stato centrale, prima quello borbonico, poi quello unitario, affronta la questione criminale e quella dell'ordine pubblico. Rispetto a quanto è successo in Italia negli ultimi 30 anni, si sono identificati i fenomeni di criminalità organizzata con Cosa Nostra siciliana, sorvolando sulle peculiarità della mafia siciliana, anche allo scopo di giustificare provvedimenti emergenziali che non sempre hanno sortito l'effetto sperato. Cosa Nostra costituisce un'eccezione, sia sul piano economico che su quello politico, dove fattori interni (inerenti al contesto socioeconomico locale) ed esterni, relativi agli equilibri politici nazionali ed internazionali, hanno contribuito alla sua forza. Questa parte sarà oggetto di approfondimento nella prossima sessione.

3. La questione del potere politico: Cosa Nostra come potere extralegale vicario

La criminalità organizzata svolge un ruolo politico in due sensi: nel senso *esplicito*, in quanto la sua organizzazione e la sua forza paramilitare (Catanzaro 1987) la rendono un attore cruciale per la strutturazione e la riproduzione degli equilibri di potere. In senso *implicito* nella misura in cui le organizzazioni criminali intervengono nella dialettica politica istituzionale, quando appoggiano per esempio candidati a loro graditi per il controllo degli appalti, per la distribuzione di prebende, per l'ostacolo di leggi particolarmente repressive, per l'impedimento all'implementazione di politiche di contrasto alla criminalità organizzata.

Sul piano dell'esplicitezza, non si tratta soltanto di un *power syndicate* (Block 1983) che controlla il territorio illegalmente attraverso la regolamentazione dei traffici illegali. Ci si trova piuttosto di fronte a quello che Norberto Bobbio (1993) definisce come un vero e proprio *potere extralegale vicario*. In altre parole, se da un lato il potere esercitato dalla mafia (Bobbio si riferiva specificamente a quella siciliana) non è legale perché il suo ruolo non è né formalizzato né regolato da leggi statali, dall'altro lato il suo ruolo nella regolamentazione dei conflitti e nella prevenzione e repressione della criminalità di strada viene tollerato, se non talvolta dato per scontato, sia dallo Stato che dalla società. Per esempio, i mafiosi siciliani svolsero un ruolo di primo piano nella repressione del banditismo (Lupo 2000), o contribuirono alla cattura di Salvatore Giuliano (Pantaleone 1969; Casarrubea 2002), e la Sicilia per anni, in particolare nella decade tra il 1970 e il 1990, registrò un livello fisiologico di criminalità di strada. Allo stesso modo, la violenza mafiosa, relativa sia alla conflittualità interna tra le cosche, sia ai conflitti tra la criminalità organizzata e lo Stato, si configura come una vera e propria *violenza programmata* (Santino, Chinnici 1990), vale a dire come un utilizzo della forza regolato, funzionale all'affermazione di un gruppo mafioso su un altro o espressivo, nel senso di veicolare un messaggio sia verso l'interno, sia verso l'esterno, come affermazione di forza e di controllo del territorio.

Anche nel caso della camorra e della 'ndrangheta, il ruolo dei gruppi criminali, sia nella gestione dei conflitti all'interno della società, sia dei rapporti con lo Stato, rappresenta un elemento caratterizzante, che a volte viene cercato anche dagli stessi interlocutori statali. Nel caso della camorra, è documentato il ruolo della criminalità napoletana nel mantenimento dell'ordine in occasione dell'entrata a Napoli di Garibaldi, su richiesta dell'allora prefetto Liborio Romano (Dickie 2011). Nel caso di Cosa Nostra siciliana, dal dopoguerra in poi, il rapporto con le istituzioni statali sembra essere stato improntato all'insegna di una costante interlocuzione, tra Stato e

criminalità organizzata, in nome della condivisione della pregiudiziale anticomunista su entrambi i fronti. La mafia siciliana ha svolto un ruolo di supporto nel favorire lo sbarco delle forze alleate (Pantaleone 1969; Gaja 2000; Santino 1997), nonché nella repressione del movimento contadino, culminata con la strage di Portella della Ginestra del 1947 (Casarrubea 2002). Anche dopo la caduta del Muro di Berlino, in seguito alla stagione stragista del 1992, culminata con le stragi di Capaci e via D'Amelio e le morti dei magistrati Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, sembra che alcuni settori dell'apparato statale abbiano cercato di intavolare con Cosa Nostra una trattativa che mirava a fermare le stragi, per stabilire un nuovo *modus vivendi* tra la criminalità organizzata siciliana e l'apparato statale¹.

Al di là delle posizioni espresse dalla pubblicistica in merito alla trattativa (Lillo, Travaglio 2014; Fiandaca, Lupo 2018), all'interno di questo lavoro ne discutiamo per tre ragioni: in primo luogo, per sottolineare come gli apparati dello Stato riconoscessero a Cosa Nostra la capacità di controllare il territorio e, di conseguenza, un ruolo di interlocuzione ai fini del mantenimento dell'ordine pubblico. All'interno di una lettura realistica dei rapporti di potere, la mafia è considerata da settori dello Stato come un elemento costitutivo della società e del potere, con il quale bisogna convivere e, quando si rompe l'equilibrio, dialogare. In secondo luogo, non si tratta di un'alleanza organica Stato-Mafia, quanto di una convivenza e cointeressenza che riguarda alcuni settori dell'apparato statale, non lo Stato nella sua totalità. Inoltre, non si tratta di un dialogo costante nel tempo. Si può parlare di *convivenza*, quando i due attori riconoscono la propria esistenza; *cointeressenza*, quando condividono, per scopi funzionali, il mantenimento dell'ordine pubblico o la pregiudiziale anticomunista; *conflitto*, quando la criminalità organizzata, sia attraverso l'elevato tasso di conflittualità interna, sia attraverso la commissione dei cosiddetti *delitti eccellenti*, in cui rimangono uccisi esponenti dello Stato, entra in rotta di collisione con la sfera istituzionale. In questo ultimo caso lo Stato non può fare a meno di rispondere, sia per rilegittimarsi presso l'opinione pubblica, sia per riguadagnare il terreno perduto nel controllo del territorio. Non è casuale che solo in seguito dell'omicidio del prefetto di Palermo, Carlo Alberto Dalla Chiesa, avvenuto nel 1982, si approva la legge Rognoni-La Torre e si introduce nel codice penale l'articolo 416 bis che introduce la tipologia di reato di associazione per delinquere di stampo mafioso. Sull'azione repressiva dello Stato, avremo modo di tornare in seguito. In terzo luogo, il caso della trattativa rappresenta un evento unico della storia italiana, con gli apparati dello Stato che riconoscono a Cosa Nostra un ruolo politico, inteso come sovranità territoriale e uso dei mezzi di coercizione, che non si è mai dato nel caso di camorra e 'ndrangheta. La prima ha svolto di fatto un ruolo di servizio, sia nel caso sopraccitato dell'ingresso di Garibaldi, sia, in epoca più recente, in un ruolo di mediazione, come quello relativo alla liberazione dell'assessore regionale DC Ciro Cirillo, sequestrato nel 1981 dalla Brigate Rosse (Alemi 2018). Un'opera di mediazione analoga è quella dello scambio elettorale (Della Porta 1992), con le organizzazioni criminali pronte ad appoggiare alcuni specifici candidati, o a intervenire su loro richiesta, come nel caso dell'omicidio Fortugno (Talia 2019). Nel caso di Cosa Nostra, a fianco di casi analoghi, ha avuto luogo un'influenza sulle dinamiche politiche che si è spinta fino al Parlamento

¹ Cfr. <https://www.giurisprudenzapenale.com/2022/08/11/trattativa-stato-mafia-le-motivazioni-della-sentenza-della-corte-di-assise-di-appello-di-palermo/>, consultato il 28/09/2022

nazionale, arrivando a ritardare sino al 1982 l'introduzione di leggi repressive nei confronti della criminalità organizzata. La mafia siciliana, fino al recente passato, ha svolto un ruolo diverso delle sue consorelle: muovendosi a cavallo tra legalità e illegalità, avvalendosi di un credito derivato dal sostegno informale ad uno schieramento politico e dal controllo del territorio, ha svolto un ruolo nei fatti complementare a quello dello Stato, arrivando ad influire sugli equilibri politici nazionali. La diversità del contesto della criminalità organizzata stride però con l'uniformità delle risposte statali. Le mafie vengono considerate e trattate con lo stesso metro adoperato, a partire dagli anni Ottanta in poi, con la mafia siciliana, senza adoperare una differenziazione che possa orientare una risposta calibrata sulla specificità. Anche in questo caso ci troviamo di fronte all'uniformizzazione statale, che, finalmente, verrà analizzata in profondità nella sezione successiva.

4. Lo Stato: dalle male sette all'emergenza

Se, come si è visto fino a ora, le organizzazioni criminali si connotano per le loro peculiarità singolari, pur presentando qualche tratto in comune, viene da chiedersi come sia possibile che sia prevalsa una definizione uniforme del fenomeno. La risposta la possiamo trovare ancora una volta nel ruolo dello Stato, non tanto come ente detentore del monopolio della violenza, quanto come attore centrale nella strutturazione dello spazio sociale e nella produzione di senso condiviso. Michel Foucault (2011) focalizza una parte rilevante del suo percorso analitico nello studio dello Stato, in particolare nella sua opera di classificazione, ordine, distinzione, allo scopo di potere controllare e implementare al meglio le pratiche di governamentalità all'interno del corpo sociale. Un altro autore che può servirci per analizzare l'uniformizzazione prodotta dall'azione statale è Pierre Bourdieu (2012), che propone un impianto analitico sullo Stato basato sulla capacità da parte dell'attore statale di significare la realtà sociale, a partire dalla produzione e diffusione dell'*habitus* attraverso il quale gli attori sociali introiettano e allo stesso tempo producono significati condivisi che strutturano la realtà.

L'opera di categorizzazione e di produzione di *habitus* da parte dello Stato, e la sua retroazione sulla realtà, trova un'applicazione coerente anche nel caso delle mafie. Il termine *mafia*, per esempio (Santino 1995), era lungi dal designare un'organizzazione criminale. Si trattava di un termine in uso nel dialetto palermitano, in particolare nel quartiere del Borgo Vecchio, per designare ostentazione, eleganza ed eccellenza. Preso dal commediografo Giuseppe Rizzotto con lo scopo di intitolare una commedia, *Li mafiusi di la Vicaria di Palermu*, venne in seguito fatto proprio dal prefetto di Palermo, l'umbro Filippo Gualterio, che lo utilizzò per la prima volta nei documenti ufficiali nel 1863. A partire da questo momento, il termine si diffonde tra i pubblici funzionari, per essere in seguito messo in circolazione a livello sociale, fino a diventare di uso comune. In realtà, il termine non designa l'organizzazione criminale, che nemmeno lo ha mai fatto proprio.

L'idea di mafia che si diffonde dal rapporto di Gualterio in poi è quella di una *mala setta* (Benigno 2015), ovvero di un sodalizio criminale che sarebbe alla base di tutte le violazioni della legge, dai rapimenti alle rivolte di piazza, dai crimini di strada alle proteste dei contadini, che avvengono in Sicilia. Alla base di questa lettura troviamo due elementi: il primo è l'impostazione positivista della classe dirigente nazionale

dell'epoca, che negli stessi anni produceva, attraverso l'opera di Cesare Lombroso (1876), la tipificazione dell'uomo delinquente. L'arretratezza delle popolazioni meridionali, prodotto di una combinazione tra predisposizione genetica e fattori ambientali, si esprimeva attraverso la produzione di *male sette*, nelle quali, attraverso atti violenti e rituali primordiali, si incarnava l'atavismo delle popolazioni meridionali. In realtà, sia i rituali di affiliazione che le strutture organizzative risalivano alla prima metà dell'Ottocento (Dickie 2011). Dentro le carceri borboniche, i campieri siciliani che non accettavano l'abolizione del feudalesimo trovavano spazio a fianco dei guappi napoletani, dei calabresi che percepivano la giustizia amministrata dallo Stato centrale come un elemento estraneo, dei nobili che avevano dato vita alla Carboneria di ispirazione liberale. È proprio da questi ultimi che le organizzazioni criminali meridionali mutueranno i rituali di affiliazione e la struttura organizzativa, che quindi è tutt'altro che un contratto di status come asserisce Letizia Paoli, di cui si è discusso sopra.

In secondo luogo, le classi dirigenti meridionali contribuiscono a intorbidire le acque, come nel caso del delitto Notarbartolo (Ciconte 2019), quando il disvelamento della trama di potere che si articolava nella connivenza tra classi dirigenti siciliane e mafia diede vita ad una vera e propria campagna sicilianista, con il notabilato siciliano a fare quadrato attorno al deputato Palazzolo, accusato di essere il mandante dell'omicidio. La mafia verrà derubricata a elemento folcloristico, da associare all'indole focosa dei Siciliani e al loro senso dell'onore e dell'amicizia. Questo doppio fraintendimento, in realtà funzionale al mantenimento degli equilibri di potere locali e nazionali, produce delle conseguenze negative rispetto alla lotta alla criminalità organizzata siciliana, che ritarderanno sia la conoscenza del fenomeno che l'implementazione delle strategie di contrasto. Quando nel 1899 il questore di Palermo, il romagnolo Ermanno Sangiorgi, stilerà un rapporto in cui fornisce in dettaglio la struttura organizzativa e le attività delittuose di Cosa Nostra (Lupo 2011), verrà rimosso su pressione dell'élite siciliana, e il processo sviluppatosi dalla sua indagine si concluderà con un nulla di fatto.

La relazione con lo Stato, oltre allo svolgimento di un ruolo vicario, si rivela ancora una volta un fattore di sviluppo in relazione a tre aspetti: in primo luogo, l'interpretazione uniformante e semplificatoria di fenomeni complessi e diversi tra loro: la criminalità di strada, l'agitazione politica, la criminalità organizzata, differiscono radicalmente, ma vengono raggruppati sotto la medesima definizione, sulla base di una serie di pregiudizi radicati nell'habitus dei funzionari statali. Ne consegue un approccio errato alle problematiche di ordine pubblico, che causa il protrarsi delle organizzazioni criminali fino ai giorni nostri. Su questo aspetto si tornerà a breve. In secondo luogo, le cointeressenze e cooperazioni tra Stato e criminalità organizzata, specialmente la mafia siciliana, per quanto fluide, contribuiscono a riprodurre la cosiddetta "impotenza statale" rispetto ai fenomeni. In realtà ci troviamo di fronte alla presenza di alleanze, convergenze di interessi che non hanno alcuna intenzione di affrontare la questione della criminalità organizzata. Infine, la circolazione del pregiudizio positivista che scaturisce dalla tipificazione classificatoria del fenomeno da parte dello Stato produce una narrazione che circola negli interstizi della società e alimenta le rappresentazioni della criminalità organizzata che si protraggono fino ai giorni nostri, basate su stereotipi e inesattezze. Questo

approccio filtra anche il *modus operandi* degli attori statali, alimentando un circolo vizioso che ancora oggi risulta difficile disarticolare.

Dalla rappresentazione stereotipata delle organizzazioni criminali come vere e proprie consorterie malefiche, radicate nell'arretratezza economica, sociale e culturale delle regioni meridionali, responsabili di tutti i problemi di ordine pubblico, discende anche l'approccio emergenzialista adottato dall'apparato statale quanto si tratta di mettere in atto misure repressive. Un nemico arcaico, fuori dal consesso civile, necessita di misure speciali, calibrate sulla sua anormalità. Da questa rappresentazione della criminalità organizzata, riprodotta e diffusa nel corpo sociale fino a diventare patrimonio collettivo, scaturisce la necessità di applicare e mantenere misure emergenziali, come il 41 bis (misure detentive afflittive) o il 4 bis (ergastolo ostativo), provvedimenti più volte censurati in sede internazionale, che non si sono rivelati efficaci nella lotta alla criminalità organizzata. Prima ancora vigevano misure come il soggiorno obbligato, che hanno sortito l'effetto paradossale di diffondere le mafie nelle aree non tradizionali (Sciarrone 2001), dal momento che gli esponenti delle mafie in soggiorno obbligato creavano reti di affari con imprenditori, politici ed esponenti della malavita locale, come nel caso della cosiddetta mafia del Brenta (Zornetta 2010). L'utilizzo della categoria emergenzialista, oltre ad avere prodotto pratiche di repressione anti-mafiosa dal sicuro effetto propagandistico ma dal basso impatto a livello di efficacia, come quella del prefetto Cesare Mori (Renda 2000), hanno altresì esasperato la frattura tra popolazioni locali e forze dell'ordine, per il loro uso spregiudicato dei mezzi repressivi. In ultima analisi, l'approccio emergenzialista si è rivelato utile a cementare la collettività nazionale per prevenirla da derive anomiche, come all'inizio degli anni Novanta, quando le stragi mafiose si verificarono in coincidenza con la crisi di legittimità attraversata dallo Stato italiano.

Le organizzazioni criminali si formano e attecchiscono in una pluralità di contesti, traendo vantaggio sia dalle convenienze funzionali di porzioni consistenti del mondo imprenditoriale, politico e della società civile, sia dalle categorizzazioni approssimate e semplificatorie operate dall'apparato statale, filtrate da un pregiudizio di tipo culturale. Tuttavia, proprio la diversità del fenomeno, la sua internità ai contesti sociali in cui si formano, recano in sé la possibilità di contrastarlo e di ridurne la portata. Proveremo a vederlo nella sezione successiva.

5. Crisi delle organizzazioni criminali. Fattori esterni e interni

Se finora abbiamo individuato le cause dello sviluppo della criminalità organizzata nella negligenza o cointeressenza funzionale che sussistono a livello statale e sociale, nonché nella produzione di definizioni sul piano istituzionale che si trasformano in pregiudizi culturali, in questa sezione diviene necessario approfondire le cause della crisi delle stesse. I fattori che possono metterle in discussione sono esterni o interni. Nel caso della mafia siciliana, un ruolo non secondario è stato giocato dalla mobilitazione sociale e politica. Il contrasto alla criminalità organizzata dal basso è sempre stato diffuso nella società siciliana, dai Fasci Siciliani (Renda 1980) fino al movimento antimafia dei primi anni Ottanta del Novecento. Se all'inizio si connotava come un movimento di classe, che lottava per i diritti dei lavoratori della terra e delle miniere (condizioni lavorative, orari di lavoro, salari) e per la redistribuzione della terra, dal secondo dopoguerra in poi ha assunto sempre più prepotentemente

connotazioni di impegno civile, raggruppandosi attorno agli intellettuali del giornale L'Ora e avvalendosi della militanza di imprenditori come Libero Grassi, rimasto ucciso nel 1981 (Dovizio 2022).

La mobilitazione sociale, tuttavia, rischia di rimaner priva di efficacia qualora non venisse affiancata dal sostegno istituzionale. Non si tratta soltanto dell'azione della magistratura, bensì anche dell'intervento statale a più alti livelli. Non a caso, alla fine dell'Ottocento, l'azione sopraccitata del questore Sangiorgi venne penalizzata, mentre negli anni Ottanta del Novecento, le inchieste della Questura di Palermo e dei magistrati Falcone e Borsellino ricevettero un maggiore sostegno dalle forze politiche nazionali e locali. Il sostegno politico non si connota mai come un fenomeno uniforme, ma va piuttosto inquadrato all'interno dei conflitti che hanno luogo all'interno della sfera statale (Poulantzas 1973). Negli anni Ottanta si verificarono diversi fattori a orientare gran parte del mondo politico verso il contrasto alla mafia siciliana: il panico morale formatosi attorno ai delitti efferati compiuti da Cosa Nostra, il clamore suscitato dai *delitti eccellenti*, in particolare l'omicidio Dalla Chiesa, obbligarono settori significativi a dare una risposta alla domanda dell'opinione pubblica. Inoltre, finito il terrorismo, fu possibile posizionare una nuova emergenza all'interno dello scenario politico italiano, sull'orlo di una crisi di legittimità causata da scandali e recessione economica (Ginsborg 1992). Inoltre, la caduta del Muro di Berlino, nel caso della mafia siciliana, ha comportato la perdita del ruolo internazionale, in seguito alla caduta della pregiudiziale anticomunista, che ha indebolito l'organizzazione sul piano internazionale. Con l'apertura delle rotte orientali e la globalizzazione, ha preso piede un altro importante fattore esterno, vale a dire la concorrenza di altre organizzazioni criminali, anche internazionali.

Sul versante interno, i fattori di crisi di un'organizzazione criminale si contraddistinguono per la natura strutturale e per quella conflittuale. Cosa Nostra venne sensibilmente indebolita dalla guerra degli anni Ottanta, ovvero dalla scalata dei *Corleonesi* capeggiati da Totò Riina al vertice dell'organizzazione (Deaglio 1993). Furono gli sconvolgimenti e i lutti conseguenti allo scontro che produssero quelle lacerazioni da cui ebbero luogo le prime defezioni e la scelta di alcuni esponenti di spicco, come Tommaso Buscetta (Biagi 1987), di collaborare con la giustizia, dando vita a una pratica destinata a diffondersi. Senza le indicazioni fornite dai collaboratori di giustizia non sarebbe stato possibile per gli inquirenti addentrarsi all'interno dell'organizzazione e mettere in atto la loro azione repressiva. I conseguenti arresti, tra cui quello dello stesso Riina, nel 1993, hanno comportato un indebolimento del vertice organizzativo, oltre a rendere la mafia siciliana più vulnerabile e meno affidabile all'esterno, con la reputazione messa a repentaglio presso gli altri sodalizi criminali. Le mafie, quindi, non sono invincibili. Si tratta di innescare una combinazione di fattori interni ed esterni a partire dal quale elaborare ed attuare strategie di intervento efficaci. In merito alla 'ndrangheta, per esempio, alcuni autori (Lauricella 2019) sottolineano l'importanza di intervenire all'interno, disarticolando i nuclei affettivi a partire dall'emancipazione delle donne, sottoposte a rigide discipline all'interno dei clan familiari e criminali.

Conclusioni

Le mafie non sono invincibili, rappresentano fenomeni sociali dinamici, la cui persistenza va valutata in relazione a fattori interni ed esterni. Non si tratta di anomalie, ma di prodotti dei diversi contesti sociali e culturali, e nel loro sviluppo gli errori di valutazione, le tendenze uniformatrici messe in atto dallo Stato, gli stereotipi culturali, la porosità dei confini tra mondi legali e illegali, giocano un ruolo non secondario. Rispetto agli anni in cui Cosa Nostra sembrava invincibile, il contesto è mutato. Non vi sono organizzazioni che cercano e coltivano rapporti politici così stretti, e, soprattutto, è più alta la vigilanza esercitata dalla società civile. Tuttavia, proprio il mutato contesto rende necessario un aggiornamento analitico e pratico rispetto a quello attualmente in nostro possesso, che, probabilmente, è stato calibrato sulle mafie degli anni Ottanta-Novanta, a forte predominanza di Cosa Nostra siciliana. Se oggi i contorni tra legale e illegale si fanno maggiormente sfumati, e il rapporto tra politica e criminalità organizzata si configura più come una relazione funzionale che, come una cointeressenza di lungo termine, bisogna ritemprare gli strumenti analitici per calibrare nuove forme di intervento. Alla stessa maniera, è necessario pensare a nuove forme di mobilitazione antimafia, che escano dalle celebrazioni retoriche o dalle educazioni alla legalità che negli ultimi tempi rischiano di diventare autoreferenziali. È necessario valutare l'efficacia delle misure emergenziali, o la politica proibizionista sugli stupefacenti, la cui modifica potrebbe togliere alla criminalità organizzata buona parte del suo brodo di coltura. Sarebbe necessario approntare strategie di intervento sui contesti delle famiglie, come nel caso delle donne e, ovviamente, migliorare le condizioni materiali delle aree interessate dall'insediamento delle organizzazioni criminali. Tenendo sullo sfondo la consapevolezza di trovarsi di fronte a fenomeni sociali che non sono ipostatizzati, ma vanno incontro a trasformazione e a declino.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1988), *Mafia. L'atto d'accusa dei giudici di Palermo*, Editori Riuniti, Roma.
- Alemi C. (2018), *Il caso Cirillo. La trattativa Stato-Br-Camorra*, Tullio Pironti Editore, Napoli.
- Arlacchi P. (1982), *La mafia imprenditrice*, Rizzoli, Milano.
- Arlacchi P., Lewis R. (1989), *Inchiesta sulla droga a Verona*. Il Mulino, Bologna.
- Banfield E. (1967), *The moral basis of a backward society*, Free Press, New York; trad.it., *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna, 1981.
- Barbagallo F. (1999), *Il potere della camorra*, Einaudi, Torino.
- Becucci S., Carchedi F. (2016), *Mafie straniere in Italia*, Franco Angeli, Milano.
- Berger P.L., Luckmann T. (1966), *The social construction of reality*, Anchor Books, New York; tr.it., *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Bologna, 1978.
- Benigno F. (2015), *La mala setta*, Einaudi, Torino.
- Biagi E. (1986), *Il boss è solo*, Rizzoli, Milano.
- Block A. (1983), *East side, west side. Organizing crime in New York City, 1930-1950*, Transition, Trenton.
- Blok A. (1974), *The mafia of a Sicilian village. A study of violent peasant entrepreneurs*, Harper and Row, New York.
- Bobbio N. (1993), *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino.

- Bourdieu P. (2012), *Sur l'Etat*, Seuil Gallimard, Paris; tr.it., *Lo Stato*, Feltrinelli, Milano, 2013.
- Casarrubea G. (2002), *La strage*, Franco Angeli, Milano.
- Castellano L. (2020), *Una questione di provincia. Camorra e criminalità tra l'età giolittiana e il Fascismo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Catanzaro R. (1987), *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Liviana, Padova.
- Ciconte E. (1992), *La 'ndrangheta*, Laterza, Bari.
- Ciconte E. (2010), *'Ndrangheta padana*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Ciconte E. (2013), *Le proiezioni mafiose al Nord*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Ciconte E. (2020), *Chi ha ucciso Emanuele Notarbartolo?* Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Deaglio E. (1993), *Raccolto rosso*, Feltrinelli, Milano.
- Della Porta D. (1992), *Lo scambio occulto*, Il Mulino, Bologna.
- Dickie J. (2011), *Blood brotherhoods. The origins of the Italian mafias*, Hodder & Stoughton, London; tr.it., *Onorate società*, Laterza, Bari, 2014.
- Dovizio C. (2022), *Hands over the city: the Mafia, L'Ora and the sack of Palermo*, in "Urban History", 1-26. DOI: 10.1017/S09639926821001012.
- Falcone G., Padovani M. (1989), *Cose di cosa nostra*, Rizzoli, Milano.
- Fiandaca G., Lupo S. (2018), *Il labirinto della trattativa*, Laterza, Bari.
- Foucault M. (2011), *Il faut défendre la société*, Seuil Gallimard, Paris; tr.it., *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli, Milano, 2020.
- Franchetti L. (1876), *Inchiesta sulla Sicilia*, Vallecchi, Firenze.
- Gambetta D. (1992), *La mafia siciliana*, Einaudi, Torino.
- Gaja F. (2000), *L'esercito della lupara*, Maquis, Milano.
- Ginsborg P. (1992), *Storia d'Italia 1943-1991*, Einaudi, Torino.
- La Spina A. (2005), *Mafia, legalità debole e sviluppo del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.
- Lauricella D. (2019), *Le donne del disonore*, Einaudi, Torino.
- Lillo M., Travaglio M. (2014), *Padrini fondatori*, L'Olandese, Roma.
- Lombroso C. (1876), *L'uomo delinquente*, Hoepli, Milano.
- Lupo S. (2000), *Storia della mafia*, Donzelli, Roma.
- Lupo S. (2011), *Il tenebroso sodalizio*, XL, Roma.
- Mingione E. (2004), *Sociologia della vita economica*, Carocci, Roma.
- Pantaleone M. (1969), *Antimafia. Occasione mancata*, Einaudi, Torino.
- Paoli L. (2000), *Fratelli di sangue*, Bologna, Il Mulino.
- Pedone F. (2020), *La città che non c'era. Lo sviluppo urbano di Palermo nel secondo dopoguerra*, Istituto Poligrafico Europeo, Palermo.
- Poulantzas N. (1973), *Classes in contemporary capitalism*, Verso, London; tr.it., *Le classi nel capitalismo industriale*, Editori Riuniti, Roma, 1977.
- Putnam R.D. (1993), *Making democracy work.: civic traditions in modern Italy*, Princeton University Press, Princeton; tr.it., *La tradizione civica delle regioni italiane*, Il Mulino, Bologna, 1995.
- Renda F. (1980), *I Fasci Siciliani*, Einaudi, Torino.
- Renda F. (2000), *Storia della Sicilia*, Sellerio, Palermo.
- Ruggiero V. (1996), *Economie sporche*, Bollati Boringhieri, Torino.

- Sciarrone R. (2001), *Mafie vecchie, mafie nuove*, Donzelli, Roma.
- Sales I. (1988), *La camorra. Le camorre*, Editori Riuniti, Roma.
- Santino U. (1995), *Il nome e la cosa*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Santino U. (1997), *L'alleanza e il compromesso*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Santino U. (2000), *Storia del movimento antimafia*, Editori Riuniti, Roma (2017, II edizione).
- Santino U., Chinnici G. (1990), *La violenza programmata*, Franco Angeli, Milano.
- Saviano R. (2006), *Gomorra*, Mondadori, Milano.
- Scalia V. (2016), *Le filiere mafiose*, Ediesse, Roma.
- Scalia V. (2017), *Mobs, sucanchiuostru, anti-communists*, in Hall T., Chiodelli F., Hudson R., *The illicit and illegal in urban regional governance and development*, Routledge, London: 112-129.
- Talia A. (2018), *Statale 116*, Minimum Fax, Roma.
- Teti V. (1993), *La razza maledetta*, Manifestolibri, Roma.
- Tribunale di Bologna (2016), *Inchiesta Aemilia*.
- Varese F. (2011), *Mafie in movimento*, Einaudi, Torino.
- Violante L. (1993), *I Corleonesi*, Editori Riuniti, Roma.
- Visconti C. (2017), *La mafia è dappertutto. Falso!* Laterza, Bari.
- Wallerstein I. (1974), *The Modern World-System*, Academic Press, New York, tr. it., *Il Sistema mondiale dell'economia moderna*, Il Mulino, Bologna, 1982.
- Zornetta M. (2010), *La resa. Ascesa, declino e pentimento di Felice Maniero*, Baldini Castoldi Dalai, Milano.